

Tamás Gyurkovics

Eemicrania

Storia di un senso di colpa

Traduzione di Andrea Rényi

Bottega Errante Edizioni

Nota della traduttrice

I personaggi del libro sono indicati spesso con due, o persino con tre nomi. Il nome di nascita, ungherese, il vezzeggiativo ancora in ungherese, e il nome ebraico corrispondente a quello ungherese. Per esempio György (Giorgio in italiano), di cui il vezzeggiativo è Gyuri, e Jehuda, che è il corrispettivo ebraico di György. Lo stesso protagonista ha due nomi: nato come Ernő, in Israele viene chiamato Zvi. Questo perché gli immigrati in Israele sceglievano anche un'identità ebraica per una più rapida e più efficace assimilazione, e forse pure perché una nuova identità aiutava ad allontanare il ricordo delle tragedie vissute.

«Silenzio, basta con Auschwitz». Nitza Spielmann scaccia i figli. «Sono le cinque meno un quarto» aggiunge «vostro padre potrebbe arrivare da un momento all'altro». La ragazza annuisce obbediente, si liscia la gonna con il palmo della mano. Saluta la signora Fischel, la vicina di casa, e va nella stanza grande. Nei giorni feriali Judit ha il privilegio di poter fare i compiti alla scrivania di suo padre, un mobile rivestito di panno verde che ricorda il vecchio mondo, ma che non è stato fabbricato di là – un oggetto del genere sarebbe stato troppo ingombrante da portare in nave – bensì è opera di un falegname locale che i genitori avevano incontrato ancora a Be'er Ya'akov. Alcune tempeste di vento rendevano spiacevole l'inverno del Quarantanove, e alla fine anche gli Spielmann furono fatti traslocare, dalla loro tenda precaria, in una delle case di pietra del campo profughi, dove incontrarono il falegname. Allora la famiglia era composta soltanto da Zvi, Nitza e Judit, il bambino è nato qui, in via Bizaron, dove i vicini sono gente come loro: cechi, polacchi e ungheresi; superstiti come loro.

A un cenno della madre scatta in piedi anche Israel per affrettarsi dietro a sua sorella; lui non prende ancora parte alle conversazioni ma ascolta con attenzione le storie degli adulti. A causa della visita della signora Fischel, Judit è rimasta un pochino indietro con i compiti, ma nemmeno adesso è assorta nello studio del suo libro. Getta frequenti occhiate alla porta dove sta per comparire suo padre, che si toglierà il cappello, appenderà alla gruccia la giacca di stoffa pesante che insiste a indossare pure in quella calura, si laverà le mani, e infine darà un bacio a ciascuno dei suoi.

“Il mio papà elegante” pensa la ragazza, sebbene sia consapevole dell’imprecisione di quella definizione. La sua è qualcosa di più, e anche qualcosa di meno, dell’eleganza, è piuttosto una compostezza generale, una peculiarità presente in ogni momento della sua vita: lui è la compostezza e la compostezza è lui. Da adulta, quando si imbatte in quelle piccole regole invisibili che fanno funzionare la vita quotidiana, a Judit verrà sempre in mente suo padre.

La signora Fischel e sua madre si immergono di nuovo nella conversazione. Raccontano di Svaljava, Praga e Budapest, di come era il mondo prima e durante la guerra. Parlano anche di quello di cui il papà di Judit non parlerebbe mai, né nessuno oserebbe farlo in sua presenza. Non perché Spielmann diventi aggressivo, al contrario, quando la conversazione tocca quei temi lui evita tutti, va in cucina o porta giù l'immondizia; si rende invisibile, come se scomparisse per magia.

«Ognuno ricorda a modo suo» dice la signora Fischel con fare accomodante. «C'è chi invece non ricorda affatto».

Nitza Spielmann non risponde. Gira il sugo con la paprika e aggiunge un pizzico di sale.

Qualche minuto prima delle sei entra il capofamiglia. Si toglie il cappello e sorride ai suoi: «Ciao a tutti». Poi li saluta a uno a uno: «Ciao, angelo mio. Ciao, Judit. Ciao, Israel». Loro gli si accostano nell'ordine dei saluti, in quell'ordine preciso e immutabile, e gli porgono la fronte per il bacio. In fondo fin dal mattino vivono nell'attesa di quell'attimo, di quel momento lento e rassicurante che sa di pietanze cucinate e di cerimonia di un giorno di festa. Spielmann posa il cappello, appende la giacca alla stampella e infila i piedi nelle pantofole. Va in bagno per lavarsi le mani. Impiega sempre molto tempo. Prima fa scorrere l'acqua, indirizza il getto con un palmo sull'altra mano, poi cambia mano, e solo dopo prende il sapone per

insaponare accuratamente le dita. Sciacqua la schiuma, dopodiché si inumidisce il viso e con le dita fredde e profumate di sapone preme ben bene i bulbi oculari. I cerchietti colorati luminosi che saltellano per lunghi secondi davanti agli occhi gli procurano un segreto piacere. Poi va in cucina. «Che cosa ci sarà di buono per cena, oggi?» domanda. «Che bello, è il mio piatto preferito» commenta, qualunque sia la risposta di Nitzza, e non imbrogliava, perché la donna prepara sempre le sue pietanze preferite, quelle di un tempo, quelle che mangiava nel vecchio continente.

Zvi Spielmann si siede e legge il giornale. Nei primi tempi si faceva arrivare soprattutto l'“Omer”, il cui lessico si adatta all'ebraico zoppicante dei nuovi arrivati. Eppure Spielmann non ha mai avuto difficoltà con le lingue straniere. Oltre alla sua lingua madre, l'ungherese, già da bambino parlava lo yiddish e comprendeva il russo. Suo padre, che un tempo aveva servito nell'esercito di Francesco Giuseppe, ci teneva che studiasse pure il tedesco, cui in fin dei conti deve anche la vita. All'accademia militare imparò bene il ceco, nell'esercito lo slovacco. Non era un neofita nemmeno con l'ebraico, aveva preso lezioni di ivrit a Praga nei mesi precedenti l'emigrazione, e persino da bambino, ancora a Munkács¹. Contrariamente ai suoi fratelli lui non era stato allievo regolare del liceo ebraico perché suo padre, reso meno rigido dalla concezione tollerante e moderna dell'amministrazione ceca, gli permise di fare la scuola commerciale insieme ai convertiti e ai non ebrei; di sabato però, dopo la funzione, doveva frequentare anche lui le lezioni del liceo; lì imparò l'ebraico e si avvicinò alle idee

1 Per la resa dei toponimi nel romanzo si è scelto di adottare l'equivalente italiano laddove possibile, oppure la denominazione ufficiale attuale. L'unica eccezione è rappresentata dalla città di Munkács, storico insediamento magiaro della Transcarpazia, oggi parte integrante dell'Ucraina con il nome di Mukačevo, perché è la città natale del protagonista e per lui anche il simbolo della sua origine di ebreo ungherese (N.d.T.).